

# Politologo doc

GIANFRANCO PASQUINO

**Domenico Fisichella**  
«Lineamenti di scienza politica. Concetti, problemi, teorie»  
La Nuova Italia Scientifica  
Pagg. 358, lire 43.000

**P**olitologo qui, politologo là: chiunque scriva, in qualche modo, di politica, viene di questi tempi definito politologo, spesso con accezione negativa: «Certi politologi». E non ci sarebbe da preoccuparsi più di tanto, poiché anche questo è un segno dell'affermazione, non incontestata, dell'esistenza di un modo specifico di fare analisi politica. Ma, specificamente, sono politologi soltanto coloro che posseggono davvero gli strumenti

metodologici della scienza della politica, o politologia. Non è il caso di avventurarsi nelle antiche dispute sulla «scientificità» della politica. Infatti, il problema è mal posto. È lo studio della politica che può essere fatto con metodo scientifico; mentre l'esercizio della politica, che pure trarrebbe non poco profitto dall'acquisizione di strumenti scientifici, si affida anche, ed è bene e giusto che sia così, alla fantasia, all'immaginazione, all'arte». Che cosa significa, allora, un metodo come scientifico?

Domenico Fisichella, che è politologo per professione (ordinario di Scienza della politica nell'Università «La Sapienza» di Roma), ma anche commentatore politico, dà una risposta relativamente semplice: il metodo scientifico è il metodo delle scienze empiriche che ricercano la concordanza dei loro assunti teorici con i fatti. Cosicché «la scienza della

politica» è lo studio dei fenomeni politici con il metodo delle scienze empiriche. Dopodiché, però, Fisichella nei suoi *Lineamenti di scienza politica. Concetti, problemi, teorie* sostiene che è dalla conoscenza della storia che la scienza della politica trae alimento per l'enunciazione delle sue ipotesi teoriche e che è «la conoscenza della storia che consente il controllo empirico di tali ipotesi, attribuendo alla storia un ruolo, quasi sicuramente immutato e non voluto, di scienza empirica. In effetti, probabilmente, Fisichella sottovoluta gli ap-

porti delle altre discipline empiriche (sociologia, economia, psicologia, cibernetica) nella definizione del metodo scientifico della politologia. Ciononostante, il suo volume costituisce una utile introduzione allo studio «scientifico» della politica, bene organizzato, scritto in maniera chiara e facilmente comprensibile, senza sacrificare la complessità delle tematiche affrontate.

Dopo un ampio excursus sul concetto di scienza e sul concetto di politica (per il quale l'autore accetta la nozione sistematica: la politi-

ca come «assegnazione imperativa di valori per una collettività», ricomprendendovi dunque non solo i fenomeni di potere, ma anche quelli di collaborazione), i rimanenti capitoli del volume sono dedicati allo studio di problemi specifici, ma di grande importanza.

Quasi a provare la rilevanza della scienza politica (di contro ai suoi critici che, per l'appunto, denunciano l'«astrattezza» delle «formule» e delle analisi politologiche), Fisichella affronta sia il problema della definizione di regime democratico sia l'individuazione delle sfide alla democrazia. Vengono individuate cinque sfide fondamentali: la sfida delle culture politiche aliene (i nemici interni della democrazia); la sfida della (inadeguatezza della) rappresentanza; la sfida tecnocratica; la sfida burocratica; la sfida oligarchica. Se i rimedi

sono costituiti dalla competizione o dal pluralismo, allora due ulteriori sfide possono essere disinnescate: quella della competizione manopolata e quella istituzionale (che può essere ricompresa nella sfida della rappresentanza). Il punto da sottolineare è che l'autore riesce efficacemente a dimostrare come la politica costituisca, in tutti gli ordinamenti, quell'elemento, quell'attività che «struttura» le comunità, produce l'ordine, garantisce la sintesi. Naturalmente, un conto è l'ordine democratico, un conto ben diverso è l'ordine totalitario. Ma la politica rimane lo strumento fondamentale con il quale i cittadini possono influire sulle strutture che regolano la loro competizione e la distribuzione del potere. Per questo appare indispensabile che i cittadini ne conoscano le regole; e il volume di Fisichella costituisce uno strumento davvero utile a questo fine.

## Dentro Israele: la terza via dell'Intifada

**Ennio Polito (a cura di)**  
«Intifada. L'insurrezione palestinese nei territori occupati»  
Edizioni Associate  
Pagg. 205, lire 14.000

**MASSIMO MUCUCCI**  
Intifada, è certamente la parola araba più usata nell'ultimo anno, la più scritta, la più trasmessa e ripetuta dai media.

Oggi è anche il titolo di un libro realizzato da Ennio Polito per le Edizioni Associate che ripercorre i fatti e ricostruisce il senso politico dell'insurrezione palestinese nei territori occupati. Una selezione ragionata di documenti e testimonianze raccolte da un giornalista ed esperto che segue da anni la vicenda mediorientale e ha conosciuto molti dei protagonisti della svolta in atto in quello scenario. Attraverso questo itinerario, e grazie a una utilissima cronologia del periodo cruciale marzo-agosto 1988, il libro aiuta ad intendere meglio le radici e la portata di un movimento del tutto inedito sia nella vicenda palestinese che nella storia recente dei movimenti di indipendenza. Nella prima parte la testimonianza delle brutalità verificatesi a ricostruzioni di missioni internazionali, medici, giuristi, alle delegazioni dei parlamentari europei. E si capisce anche perché il tabuato ragazzino del spirito «Crisis movie» come sia esplosa la rabbia accumulata in vent'anni di occupazione e perché non si sia trovata un collaborazionista e neppure un inerte sul ruolo centrale della rappresentanza palestinese e sugli obiettivi della lotta. Ne esce il quadro di un movimento che trae dalla terra occupata ma non abbandonata identità e sente una ribellione che sfida ai suoi rappresentanti politici un mandato definito e non illimitato.

Poi il campo si allarga e viene inquadrato l'antagonista, il nemico di oggi e che i ragazzi di Gaza e le donne di Cisgiordania hanno cominciato a dividere dall'interlocuzione di domani, scegliendo con le pietre il massimo di radicamento interno e di consenso internazionale. Ennio Polito dedica una lucida introduzione alla distanza che appare ancora la percezione israeliana del problema della realtà, al rovesciamento caposivo di molti tra gli oppositori di un tempo, che dichiarano oggi di volere la «Grande Israele», per chiudersi da una violenta speculazione e analisi degli arabi ed ottenere tutta la Palestina. Lo spostamento a destra delle ultime elezioni rende ancora più significativo il capitolo su «Gli israeliani, gli ebrei della diaspora e il dramma palestinese». Non solo per le denunce sull'assurdità delle violenze e dell'occupazione. Nelle parole degli esponenti più sensibili da Shimon Peres, allo scrittore e educatore Jabariya Smilansky, fino a Abraham Yehoshua, e a Woody Allen, si avverte una crisi di identità e un disagio etico che si richiama ai principi fondanti dello Stato d'Israele. Nei politici come Abba Eban, c'è il segno di una responsabilità storica quella che viene dal certificato di nascita del '47 che prevede l'esistenza di uno Stato palestinese.

Ma il movimento che ha portato al nemico palestinese più vicino al cuore dello Stato d'Israele: è anche l'unico che offre attraverso l'Olp una via d'uscita che non sia quella della guerra o della segregazione istituzionale. Così lo scenario animato della rivolta si allarga al dibattito internazionale e propone le risposte del mondo all'Intifada: da Breznev a Kissinger, fino alle deliberazioni della Gamet, dei deputati italiani che riconobbero, su proposta comunista, la rappresentanza incontestabile dell'Olp. Compresa una contraddittoria intervista di Michael Dukakis, che riesce ad apparire più conservatore dell'amministrazione in carica e certamente meno aperto dell'allora rivale Bush. Non siamo ancora alla storica svolta di Ginevra, ma già se ne vedono i contorni. Ararat, in un'intervista, lancia segnali inconfondibili, e viene dato il giusto rilievo agli interventi con cui il suo principale collaboratore, Bassam Abu Sharif, anticipa la svolta dell'Olp.

È un puzzle ricostruito con pazienza che il lettore ripercorre con agilità e interesse, poiché quasi tutti i pezzi vengono tradotti o pubblicati in italiano per la prima volta. Si riescono così a fissare notizie e passaggi che in pochi mesi si sono succeduti o sovrapposti, e si capisce la svolta così come il mondo l'ha vista, commentata, discussa. È forse il modo migliore per intendere la forza, la portata e per recuperare la speranza, con cui si chiude l'introduzione di Polito che, grazie al Consiglio di Algeri, dà tutta quell'esplosione di rabbia poi comunque venire la pace.

## I principi dell'Ottantanove. La storia e un progetto dopo due secoli inutili?

UMBERTO CURI

**C**ome era ampiamente prevedibile, il bicentenario della Rivoluzione francese è stato solennizzato con una vera e propria proliferazione di scritti, dei quali spesso dalla disdicevole abbondanza ad assecondare la moda delle celebrazioni, piuttosto che motivi in termini rigorosamente culturali. A questa regola intenderebbe fare eccezione il volume di Salvatore Veca, Alberto Martinelli e Michele Salvati, i quali presentano esplicitamente il loro lavoro come uno sforzo di «prenderne sul serio» i principi dell'89, rinunciando a collocarsi sul piano della ricostruzione storiografica, privilegiando invece la proposta teorico-politica.

I principi dell'89 costituiscono il nucleo normativo del progetto moderno, nel duplice senso che essi possono essere assunti come parole-chiave del lessico politico e morale della modernità e come categorie interpretative dell'ordine e del mutamento della società moderna. Libertà, uguaglianza, fraternità sono le parole-chiave dell'ordine e delle diverse opzioni di carattere teorico e politico; quella che ha cercato di realizzare l'uguaglianza e la fraternità rappresentando la libertà, vale a dire il pensiero socialista e i paesi del socialismo realizzato; è quella che ha tentato di attuare un pur precario equilibrio fra i tre principi, vale a dire la tradizione liberale e i paesi di democrazia pluralista.

Assumere la «trilogia» dell'89 come termine di riferimento storico, ma come nucleo di valori che deve ancora essere realizzato, significa tendere a un'integrazione fra le due grandi tradizioni emancipatorie della società moderna, incorporandole in una prospettiva progressiva. Secondo questa prospettiva, i principi dell'89 possono essere considerati alla stregua di un dispositivo generatore di promesse universalistiche, nel senso che il linguaggio dei diritti e delle libertà costituisce, da due secoli a questa parte, un «sistema familiare», basato su una «grammatica» ampiamente condivisa, tale da poter descrivere compiutamente quanto è accaduto in questo periodo sul piano della storia politica e delle vicende speculative. Si può dire, infatti, che i principi rivoluzionari hanno modellato e informato l'assetto fondamentale delle istituzioni e le relazioni fra governanti e governati ne-

gli ultimi duecento anni. Inoltre, proprio la parzialità, o le vere e proprie distorsioni, con cui tali principi sono stati realizzati, autorizza a considerare tuttora incompiuto, e quindi ancora suscettibile di un suscitabile compimento - il nucleo normativo del progetto moderno.

Se, ricalcando l'espressione impiegata da Veca, si intende «prenderne sul serio» i saggi che compongono il volume, il primo problema nel quale ci si imbatte riguarda il giudizio di insieme formulato a proposito dei due secoli di storia politica e di ricerca teorica che ci sono alle spalle. Le semplificazioni - come è noto - sono sempre di grande utilità presso un pubblico vasto, e possono anche risultare inutili (è il caso delle recenti interviste di Craxi e Occhetto su «l'Espresso»), quando si tratti di lanciare indirettamente un messaggio politico. Ma è difficile, su un piano diverso e più rigoroso, poter ritrovare nei «semplici» e del tutto problematico schema dualistico proposto dagli Autori una chiave di volta sufficientemente comprensiva e attendibile per l'interpretazione della storia politica e culturale degli ultimi due secoli, tenuto conto che quello schema lascia inevitabilmente fuori le due grandi tradizioni dialettiche, da Hegel a Marx e oltre, la politica tedesca da Weber a Schmitt fino alla «teoria» di Hannah Arendt, la Scuola di Francoforte, e che inoltre esso obbliga a ridurre all'elemento elementare la libertà senza uguaglianza e uguaglianza senza libertà, la multiforme complessità con la quale si esprime la storia politica e culturale, anche alla luce della ricchezza e delle articolazioni del dibattito sviluppatosi, al riguardo, in anni recenti e che comprende, fra gli altri, personaggi come Heidegger e Rorty, Habermas e Foucault, del tutto ignoti all'interno del testo - a una direzione profondamente diversa, con la quale gli Autori affrontano il *Multiverso* storico e speculativo successivo alla Rivoluzione, ma inducono fondate perplessità circa lo stesso sforzo di «prenderne sul serio», in senso propositivo e prospettico, i principi dell'89. Difatti,

**Michele Salvati, Salvatore Veca, Alberto Martinelli**  
«Progetto 89»  
Il Saggiatore  
Pagg. 287, lire 28.000

solo se il «nucleo normativo» definito dalla trilogia è assunto, al tempo stesso, come l'essenza del progetto moderno e come un programma sostanzialmente incompiuto, solo così si può motivare la proposta di realizzare in futuro quel «nucleo» che non si è realizzato in passato. Ma ciò è possibile, come già si è accennato, a condizione di accettare una valutazione complessiva della modernità, nei suoi vari aspetti, già pre-giudicata dall'89, e di cui si vuole pervenire, stabilendo un «circolo» che è arduo considerare virtuoso.

Osservazioni analoghe si possono formulare anche a proposito di altri aspetti più particolari, ma non meno importanti, sviluppati soprattutto nel saggio di Veca, nel quale ricompaiono, organicamente elaborati, i principali temi della riflessione condotta dall'autore de «La società giusta» nei due ultimi anni. Anche nel contributo più recente, specialmente nella trattazione del rapporto fra individuo e Stato, si avverte il tentativo di «rittingere» categorie in grado di produrre un sistema di definizioni che esprima nuove forme di legittimazione. Al linguaggio, di conseguenza, è attribuita totale trasparenza, nel senso che esso deve essere tale da poter «dire» tutto il politico, o da autorizzare il silenzio su quanto lo eccede. Così definito, il linguaggio deve superare le caratteristiche e i limiti del «mero prodotto storico», in una direzione profondamente diversa, con la quale gli Autori affrontano il *Multiverso* storico e speculativo successivo alla Rivoluzione, ma inducono fondate perplessità circa lo stesso sforzo di «prenderne sul serio», in senso propositivo e prospettico, i principi dell'89. Difatti,

tre principi. La democrazia stessa, in questa prospettiva, non può più essere concepita se non come un sistema di regole che garantiscono la coerenza del modo di organizzazione politica ai «principi» dell'individuo assunto, come valore fondamentale. Questa assunzione fonda, a sua volta, una delle tesi centrali dell'intero libro, vale a dire il legame - concettuale, ma anche storico, e più ancora prospettico - fra il concetto politico di democrazia e il linguaggio del liberalismo, senza margini né «residui». La nozione di «società giusta», intesa come prodotto di consapevoli decisioni razionali compiute da individui costituiti prima e fuori della società stessa, si scompone, così, nella trilogia dei principi, ai quali si aggiunge, riconoscendo la funzione di «generare» la storia politica, e in particolare quel politico, la cui storia coincide con la storia del progetto moderno.

La rivoluzione dell'89 diventa, insomma, l'occasione per enunciare un «progetto» nel quale si rappresentano, sostanzialmente immutati, nonostante il dibattito, le polemiche e lo sviluppo delle ricerche verificatesi nel corso degli ultimi anni, i capisaldi di quella concezione, neocontrattualista, di società giusta, in cui il rapporto fra etica e politica, originariamente formulati al fine dello scopo deontologico. Ovviamente, la fedeltà alla propria impostazione non può essere considerata, di per sé stessa, un limite: così come non è in discussione la legittimità di una interpretazione, condivisibile o meno, del «nucleo normativo» dei principi rivoluzionari. Ma non è detto che l'identificazione di queste due prospettive diverse, o più precisamente il tentativo di prescrivere un sistema di assi, teorici come sostantivi e suffragati da una sua pura implicita ricostruzione storiografica, finisca davvero per giovare - anziché nuocere - al rigore delle proprie posizioni e a una migliore comprensione del peculiare reale del progetto moderno.

## Pagine dalla Bastiglia

Il bicentenario della Rivoluzione francese ha trascinato con sé, oltre a polemiche e dibattiti che si sono strettamente intrecciati alle vicende politiche italiane, una produzione editoriale copiosa, sufficiente a riflettere la contraddittorietà delle interpretazioni, divisi, accanitamente gli storici fra il giudizio di pieno merito (Michele Vovelle, «La Francia rivoluzionaria. La caduta della monarchia», tradito due anni fa da Laterza e Godicheot) e una valutazione che ne ridimensiona il significato (Ulrich Godicheot e altri). Le controversie hanno origini però ben più lontane, si approfondiscono nell'Ottocento, trovano radici ispiratrici in Marx e in Tocqueville, si rinvigoriscono nei decenni anni Settanta, mentre si aprono i libri di una nuova rivoluzione, quella russa, e proprio ad opera di studiosi di sinistra. Tra questi Francis Fukuyama, autore ora con Mona Ozouf del «Dizionario critico della rivoluzione francese» (Bompiani) ed ora del più recente «L'età della rivoluzione francese» (Laterza, pagg. 328, lire 33.000); con la collaborazione di Massimo Boffa, raccolta di interventi di storici e politologi (Boffa, Boffa, Dan Segre, Ferry, Galante Garrone, Geremek, Judi, Manent, Pasquino, Raynaud, Strada).

La ambiguità della ricerca storica, seguendo la traccia della memorialistica, percorrono la ricerca di Sergio Luzzatto («Il Terrore ricordato», Marietti, pagg. 174, lire 18.000, con un'introduzione di Michel Vovelle). Alle interpretazioni, muovendo dalle «Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia» dell'ingegner Burke (1790) fino alla disipata degli anni Settanta, intensi lo studio della francese Alice Gerard («La Rivoluzione francese», Mursia, pagg. 160, lire 10.000). Una ricostru-

zione esauriente della vicenda francese è offerta invece da Albert Saboulin, in un prezioso libretto di una decina d'anni fa, ora opportunamente ripubblicato («La Rivoluzione francese», Lucarini, pagg. 130, lire 10.000). L'altra faccia della rivoluzione ci viene invece presentata da Jacques Godicheot, che analizza tutte le resistenze del clero e dell'aristocrazia francese per conservare i propri privilegi di fronte alle rivendicazioni del popolo minuto («La controrivoluzione», Mursia, pagg. 380, lire 30.000). La complessità della rivoluzione è sottolineata anche il volume curato da Christian Maréchal, Christophe Droyen e Michel Vovelle, pubblicato dagli Editori Riuniti («I magazzini di libertà», Editori Riuniti, pagg. 350, lire 70.000).

Più specifiche nei parametri interpretativi altre opere, come «La storia sociale della rivoluzione francese» di Norman Hampson (Lucarini, pagg. 298, lire 23.000), molto attento alla dinamica reale degli aggregati sociali, o come «La Rivoluzione francese» di Lynn Hunt (Il Mulino, pagg. 240, lire 28.000) sull'immaginazione collettiva e la cultura politica. Giorgio Rossi, in particolare nei capitoli conclusivi del suo libro, «Dalla Bastiglia al Terrore» (Editori Riuniti, pagg. 313, lire 33.000), accentua i caratteri sociologici della ricerca storica. Allo studio delle classi sociali si era rivolto un secolo prima anche Alexis de Tocqueville, che però non conosceva Marx e prescindeva quindi dall'analisi economica dei meccanismi di produzione. Per Tocqueville i rapporti di classe potevano essere considerati solo in termini instabili di potere politico e di egemonia culturale («L'Antico regime e la rivoluzione», ora nella BUR Rizzoli, pagg. 368, lire 9500), fu pubblicato nel 1856).

**Antonina Pozzi**  
«Parole»  
Garzanti  
Pagg. 416, lire 58.000

## La ghirlanda di Antonia

GINA LAGORIO

**Q**uando nel 1980 uscì la garzantina antologia della poesia novecentesca qualcuno notò il drappello di poesie presenti, quasi tutte escluse dalle precedenti sillogi, ma nessuno, mi pare, si soffermò su Antonia Pozzi. Ne ebbi dispiacere, perché ero stata io, curatrice, a volerla includere, in nome di un incontro sulla pagina ormai antico ma sempre vivo, nella fiducia che altri l'avrebbero amata. Tanto più che a un rapido sondaggio il nome di Antonia era impallidito tanto da risultare sconosciuto ai giovani anche più sensibili e colti. Eppure Montale, nella prefazione a «Parole», l'edizione mondadoriana del '48, aveva scritto: «Può darsi che un giorno, al vaglio dell'analisi formale, la ghirlanda di Antonia possa avvisare in qualche foglia, in qualche corolla; ma certo non verrà meno l'evidenza dell'immagine di lei. Il centro, il "luogo" che le sue poesie compongono nell'ambito del lettore».

Di questo nucleo luminoso e caldo della vita alta e chiara, che la morte fisica non spegne ed è il dono della poesia, il prefatore di quell'antologia, Davide Puccini, aveva rilevato le com-

ponenti tematiche e il lavoro stilistico, testimonianze di una tensione espressiva autentica, filtrata attraverso una vasta e raffinata cultura di ambito non solo italiano. E aveva indicato il risultato di questa ricerca ininterrotta e quasi monacale per continuità d'impegno nell'arco breve di una vita troncata dalla morte volontaria, nella «purezza assoluta», consapevole scelta stilistica non solo, ma aspirazione etica. Un atteggiamento estetico non a caso maturato negli anni della ricerca ossessiva della parola che attingeva forza e slancio in Antonia da esperienze poetiche meno rarefatte, quali quelle dell'amato Saba o dell'amico Sereni: una poesia in altre parole che assumeva la vita nella sua pienezza, e non come rifugio elitario.

Avevo allora condiviso l'analisi di Puccini, attenta nelle puntuali notazioni semantiche di alcune parole-chiave, dei colori predominanti, come dei ricorrenti moduli stilistici. E avevo affermato che la ghirlanda di Antonia riferisce nell'attenzione più larga che ero persuasa meritate. Solo oggi, finalmente, questo accade e in modo quasi clamoroso, suppongo nell'occasione

del cinquantenario della morte: tutte le poesie da Garzanti. «Parole», i *Diari* da Schevillier e le lettere, *Le parole* è finita, da Rosellina Archinto. Curatrici, attentissime alla filologia come si intendeva un tempo, armoniosa lettura del testo, nella sua unicità linguistica, storica, stilistica; in altre parole coniugando sensibilità e attenzione critica, Onorina Dino e Alessandra Cenni, che hanno ripristinato i testi, censurati nell'edizione privata del 1939; la proprietà dell'archivio di Antonia è passata infatti alla Congregazione delle Suore del Preziosissimo Sangue per lascio testamentario del padre e la Dino appartiene all'Ordine.

Antonia Pozzi, di famiglia aristocratica, nacque a Milano nel 1912. Studiò con Antonio Banfi laureandosi con una tesi, poi pubblicata postuma, su Flaubert. Vita breve, un solo amore ostacolato dal padre, amicizie profonde (Lucia Bozzi, compagna di scuola che prese i voti e trascrisse tutte le poesie di lei in taccuini consultati anche per l'edizione odierna, intellettuali come Remo Cantonini e Enzo Paci, l'amatissima nonna, una nipote di Tommaso Grossi che le fornì il materiale

per una storia lombarda tra Otto e Novecento, un romanzo mai scritto e di cui possiamo oggi leggere qualche pagina, compagni di sport come Emilio Comici, la famiglia Treves, genitori e figli) e soprattutto, l'ininterrotta appassionata frequentazione dei libri.

Il diario reca i presagi della morte volontaria, esito di un tormento non fermamente romantico secondo il maldurante aspetto maschile, ma patito con la consapevolezza di chi aveva fatto del commercio con la filosofia, e che filosofia per l'alleve di Banfi, un'occasione di assiduo confronto. Artista nel talento, e affamata di verità in un ambiente alto-borghese, «si vede l'attenzione a un personaggio emblematico come Tomio Kröger - la Pozzi patì la lacerazione che l'assillo della creatività porta con sé, ma come lo soffre una donna, esasperato cioè nel rapporto con gli altri, dal sentimento di una doppia diversità».

Nella sua introduzione alle poesie la Cenni cita Sylvia Plath e Montale: due punti di riferimento per una lettura che voglia cogliere di Antonia la multivole complessità. Soprattutto la prima: penso a uno scavo junghiano delle più belle liriche di Antonia, quelle dove

trama il senso della maternità desiderata e frustrata. «Mi sento in un destino» scrive nel diario e sottolinea la parola, che affiorava dalla sua sofferenza, ma anche dall'ineoscio che liberava per lei oniricamente immaginazione capaci di dare spesso ai suoi versi un ritmo di danza leggero, come di chi cammina assorto tra sonno e veglia.

E perché non leggere in trasparenza junghiano-hillmaniana il percorso dei colori già intuito da Puccini, nella poesia della Pozzi, dove l'azzurro trascorre verso il celestino per evaporare nel candore? Il bianco, lo credo, è per lei l'assoluto, della fede che salva come della parola che riscatta: un assoluto che persegue, sognato e sentito irraggiungibile, suggerì ad Antonia il suo volo di angelo esiliato nelle braccia della morte un freddo mattino del 1938.

C'è tanta differenza d'intonazione in questa dolcissima elegia della giovinezza dalla canzone di Dylan «Forever young? May your song always be sung / May stay forever young...». L'ho riascoltata e mi è sembrata approssimativa un desiderio che Antonia avrebbe condiviso: lo stesso che ha detto, a suo modo, in parole.